

Omelia per la messa di chiusura della visita pastorale

(Cattedrale di Oristano, 20 novembre 2011)

Cari fratelli e sorelle,

Tre anni fa, ho indetto la visita pastorale nella cornice della prima domenica di avvento, quando la comunità dei fedeli si appresta a celebrare il mistero dell'Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo, ossia la visita di Dio agli uomini della terra, ed è invitata a vivere nell'attesa e nella vigilanza. Oggi, la concludo nell'ultima domenica dell'anno liturgico, nella quale, secondo il vangelo di S. Matteo, Gesù chiede conto a noi cristiani di come abbiamo gestito i doni della comunione, dello Spirito, della libertà. In modo particolare, Gesù ci interroga su come abbiamo tradotto in gesti concreti di carità ciò che crediamo nell'intimo del nostro cuore, e professiamo nella vita della nostra comunità. Nell'indire la visita pastorale, abbiamo promesso di diventare una Chiesa dal *volto familiare*, e siamo stati chiamati a vivere lo spirito della famiglia e a promuovere la riscoperta del volto di Dio Padre con il nostro stile di vita, di preghiera, di lavoro. Volendo vivere ed agire come una Chiesa *guidata dallo Spirito*, siamo stati chiamati a cercare Dio e trovare Gesù, sostenendo i deboli, consolando i sofferenti, perdonando chi si pente, incoraggiando chi spera. Infine, impegnandoci a dare testimonianza d'una Chiesa *libera*, siamo stati chiamati ad essere una comunità di fede e di libertà; una comunità di persone che vivono della fede e per la fede; una comunità libera da un passato di divisioni ed aperta ad un futuro di comunione (Cf. *Fil* 3, 13). Ognuno di noi, ora, troverà il modo di esaminare nell'intimo della propria coscienza come ha risposto a questi impegni che a suo tempo abbiamo preso come comunità diocesana.

Per quanto mi riguarda come Vescovo, ad una mia prima valutazione di quello che ho visto ed incontrato, in estrema sintesi, potrei dire che la nostra comunità diocesana, per buona parte e per quello che ho potuto constatare, si presenta ricca di passato ma povera di futuro. A mio avviso, essa dispone di buone potenzialità di fede e d'un ricco patrimonio di tradizioni religiose. Ho incontrato, infatti, tante persone che vivono di profonda spiritualità, e conosciuto altrettante persone che conservano nobili tradizioni di vita interiore, di generosità, di affidamento esemplare alla volontà di Dio. Sicuramente, ho debiti di gratitudine per i meravigliosi esempi di fede e di carità, che mi hanno edificato e mi hanno insegnato ad essere pastore, chiamato a "dare sicurezza" con l'uso, a tempo debito, ora del vincastro ora del bastone (Cf. *Sal* 23). E' molto più quello che ho ricevuto di quello che ho dato. Benedica il Signore e ricompensi con la sua grazia tutte quelle persone che hanno dato conforto e ragioni di fiducia al mio ministero di Vescovo! La nostra comunità, tuttavia, ha bisogno di ritrovare coraggio e motivazioni per conservare il passato, creando futuro. Nell'ascoltare le diverse relazioni degli operatori pastorali, ho colto quasi sempre molta nostalgia del passato e poco ottimismo per il futuro. In realtà, quasi tutte le parrocchie conservano ricordi delle feste liturgiche celebrate con molta solennità, delle associazioni molto numerose e fiorenti, delle chiese e delle aule scolastiche

piene di voci e di canti. Al presente, invece, si lamenta che la pratica sacramentale dei fedeli si è ridotta; che le aule scolastiche dei paesi rimangono senza studenti; che mancano movimenti e associazioni; che i giovani riprendono ad emigrare fuori dalla Sardegna in cerca di lavoro; che la popolazione dei paesi diminuisce ed invecchia a causa della denatalità.

E' necessario, ora, abbandonare le lamentele e vincere la rassegnazione. Nonostante tutto, la domanda religiosa è ancora alta, anche se non sempre accompagnata da una vita sacramentale e da una sana e convinta professione delle verità della fede. La religiosità popolare fa da scudo e protezione delle tradizioni cristiane nella vita della famiglia, nell'esercizio delle professioni, nella gestione degli eventi della gioia e del dolore. Le feste patronali sono molto sentite e costituiscono un'occasione di rafforzamento della propria identità religiosa e appartenenza sociale. E' molto sentita e partecipata la manifestazione di solidarietà nelle circostanze di disgrazie e di lutti familiari.

Una presenza molto significativa nelle parrocchie sono le confraternite, alcune delle quali di recente costituzione o ricostituzione, e il gruppo delle prioresse, che curano, con gratificazione interiore, il decoro delle chiese, anche di quelle campestri. In ogni parrocchia ho trovato bravi, generosi, pazienti catechisti, alle prese con gruppi di ragazzi sempre più inquieti e sempre meno motivati. Non in tutte le parrocchie, però, ci sono i ministranti che servono all'altare. Va sicuramente potenziata la formazione delle guide liturgiche e degli animatori parrocchiali. Così come vanno potenziati soprattutto i consigli pastorali parrocchiali e quelli degli affari economici, ormai presenti in quasi tutte le parrocchie, perché gli organismi di partecipazione favoriscono il senso di corresponsabilità. Vanno promosse, inoltre, nuove forme di collaborazione interparrocchiale, specialmente nell'organizzazione della pratica dei sacramenti, della pastorale giovanile, della formazione dei catechisti.

E' vero che, a giudicare dallo stile di vita di certi ambienti e dalle convinzioni morali di molte persone, stiamo ormai diventando terra di missione, in cui è necessario il primo annuncio della fede. Questo fatto, però, non ci deve deprimere o scoraggiare, bensì spronarci a rinnovare il nostro impegno per diventare ed essere testimoni credibili della vita buona del Vangelo. E' vero che esistono esempi d'una vita di fede poco convinta, d'una pratica della morale cristiana poco condivisa, d'un'appartenenza ecclesiale scarsamente sentita. Le famiglie stanno cessando di essere il luogo primario dove si ereditano sane abitudini di vita cristiana, e gli ambienti della scuola e della società si stanno rendendo indipendenti da tradizioni religiose. La secolarizzazione di costumi, credenze, orientamenti avanza impietosamente e le lampade della fede e della perseveranza diventano sempre più flebili. Ma non si può negare che ci sia anche una ricerca di spiritualità, di senso, di pienezza. Mettiamoci, allora, a servizio di questa ricerca non tanto annunciando una dottrina o proponendo una morale, quanto testimoniando una vera vita evangelica. E' opera benemerita annunciare Dio; ma è opera più benemerita testimoniare

un'esperienza di Dio. A ben guardare, infatti, non è morta la fede in Dio, ma è morta la fiducia negli uomini di Dio. Facciamo di tutto, perciò, per non meritare l'ammonimento di Gesù: "quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno" (Mt 23, 3). Questa sapienza evangelica la ritroviamo nell'esperienza dell'ateo Albert Camus, che ebbe a dire: "perché un pensiero cambi il mondo bisogna che cambi prima la vita di colui che lo esprime", e nelle parole del giudice Rosario Livatino, che confessò: "alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma credibili".

In ultima analisi, dobbiamo riconoscere che il confronto evangelico tra i giusti e gli ingiusti, tra le pecore e le capre avviene tra il fare e il non fare, tra azione e omissione, e non tanto tra un agire buono e un agire cattivo. Le opere buone che meritano la vita eterna sono quelle a servizio del prossimo, senza un riferimento a un atto di culto e neppure ad una conoscenza di Dio, in fedeltà al piano divino rivelato dal profeta Osea: "misericordia io voglio e non sacrifici" (Os 6,6). Fare o non fare qualcosa per i più bisognosi, dunque, è il criterio per entrare nella vita o esserne esclusi. Nel volto del povero è nascosto il volto di Cristo stesso: *Io ho avuto fame. Io ho avuto sete*. Gesù, Re dell'universo e giudice della storia, non solo si nasconde dietro il volto del povero, ma non pretende neppure di essere riconosciuto nella sua vera identità. Ciò che è importante, perciò, è servire il povero perché è povero; prima della rivelazione di chi è nascosto dietro al povero, conta l'atto pieno di misericordia per una umanità ferita e sofferente.

Cari fratelli e sorelle, a conclusione di questa visita pastorale, chiediamo la grazia di essere una Chiesa in ascolto dei segni dei tempi, a servizio delle domande di senso, in cammino verso un futuro di piena comunione. "Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini" (1Cor15,19). Guardiamo, allora, sopra il sole. Allarghiamo i confini del nostro cuore e della nostra testimonianza. "Al tramonto della vita saremo giudicati sull'amore". Amen.